

Omaggio a Cavalcanti - 1954

Tra le varie presenze dell'Arte Picena cui ci siamo interessati nei numeri scorsi, una, particolarmente, ci appare particolarmente emblematica, appunto perché poco o non opportunamente nota: quella di un artista contemporaneo, scomparso alcuni anni fa: Osvaldo Licini. Ci si consenta di fare un salto di mezzo millennio, una parentesi, perché ce lo impone la recente mostra antologica tenuta a Ferrara, presso il Palazzo dei Diamanti, organizzata dal Comune di Ferrara e con il patrocinio della Regione Emilia-Romagna.



Amalassunta - 1950

Un artista emblematico, dicevamo, perché come quasi tutti gli artisti piceni è più conosciuto e apprezzato fuori dalla sua terra di origine. La mostra ha radunato circa 200 opere in gran parte provenienti da collezioni private (prima tra tutte quella famosa di Ascoli Piceno, la coll. Hellstromm-Riccitelli, poi quelle di Paolo Licini, e tante altre) che conservano dei veri e propri gioielli dell'attività del nostro artista.

Artista emblematico anche per un secondo motivo, perché è uno dei pochi italiani che ha partecipato ai più

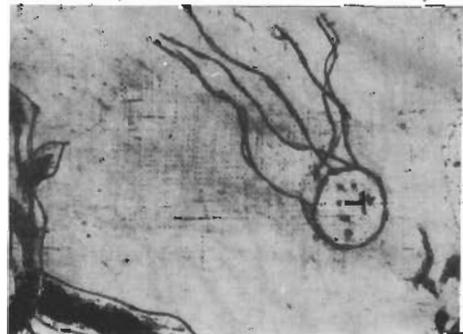
## PRESENZE DELL'ARTE PICENA Un visionario all'attacco: OSVALDO LICINI

di Giovanni Corrieri

grandi rivolgimenti artistici del nostro secolo: amico di Picasso, Modigliani, Kisling, Soutine, Boccioni, Marinetti, e di tutti quegli artisti che nella Parigi degli anni tra il 1910 e il 1920 hanno veramente contato sul divenire delle arti del nostro secolo. La sua partecipazione, anche se dimenticata dai maggiori critici d'arte contemporanea, o semplicemente sminuita, è sempre in prima persona, con una esuberanza veramente rivoluzionaria. Ricordiamo che a Parigi si maturano le avanguardie storiche e che Licini era «presente» a Parigi proprio in quegli anni. Nel 1913 partecipava attivamente alle serate futuriste a Modena e a Bologna e per conseguenza (chi non ricorda l'interventismo futurista) è volontario nel 1915 alla Grande Guerra. Quella stessa grande guerra, che vide la morte di Boccioni o ispirò i versi tragici di Ungaretti, quella guerra che prima considerata «igiene del mondo», diviene ben presto tragedia nazionale prima di preludere ad una amara vittoria, malgrado i vari proclami altisonanti. Anche per Licini la Guerra è una

tragedia, gli procura una grave ferita alla gamba che lo allontana dal fronte. E grazie a questa ferita, che non gli consente di ritornare al fronte, che il suo ritorno a Parigi lo reimmette nella mischia viva delle dispute artistiche, insieme a Kisling, Picasso, Soutine, Modigliani. E questo il periodo più formativo per il nostro artista. I suoi soggiorni tra il 20 e il 30 tra la Francia e l'Italia, sono ricchi di attività, di mostre (Salon d'Automme, tre Salons des Indipendents); anche il suo linguaggio si determina. Da un neorealismo che aveva alle spalle le esperienze espressioniste, chiariste, e qualche punta di surrealismo, ma sempre altamente unico ed originale, ai primi accenni della crisi della figura. A questo punto Licini scompare dalla scena pubblica, per aperti dissensi con il regime fascista.

Il suo ritorno marchigiano, è più un rifiuto a voler dialogare con i «padroni» dell'arte di allora: lui sempre combattivo rifiuta la lotta proprio perché rifiuta il nemico, che ha tutto l'interesse per



Angelo con coda - 1948

ignorarlo. La polemica con l'«arte corrotta» di allora, comune a tutti i regimi totalitari (chi non ricorda le accuse